

Quale immagine di Chiesa?

Percorso di approfondimento sulle Costituzioni Conciliari

Costituzione Conciliare *Dei Verbum*

prof. don Ivan Salvadori

"La Scrittura nella vita della Chiesa"

Dei Verbum, nn. 21 – 26

3 giugno 2013

Con quest'ultimo intervento, in cui leggiamo il cap. 6 della *Dei Verbum* ("La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa"), entriamo in una situazione più vitale, più esistenziale e più pastorale di questo documento conciliare. Sino ad ora il nostro cammino è stato soprattutto di ordine teologico, perché tale era il contenuto della *Dei Verbum*, ora entriamo in una sezione più 'pratica' che teologica, anche se ci accorderemo che per il Concilio la prassi, la pastorale e la teologia non possono mai essere dissociate.

Tre importanti osservazioni preliminari sono da fare.

Una prima: il fatto che questa sezione venga trattata dopo le altre, come ultimo punto, non ne diminuisce l'importanza, per cui passare da una sezione più teologica ad una sezione pastorale non significa che entriamo in una sezione meno importante della *Dei Verbum*; ci accorderemo invece che tutto il cammino della *Dei Verbum* tende a questo punto. Per cui quando parliamo di un capitolo 'pastorale' rispetto ai capitoli 'teologici' non intendiamo la pastorale come qualcosa di meno rispetto alla teologia.

Una seconda osservazione: il fatto che questa sezione sia appunto di carattere pastorale, pratico, non significa che valga di meno rispetto a quelle di carattere teologico. Finora abbiamo parlato della Parola di Dio, abbiamo tentato di concettualizzarla, di teorizzare la Rivelazione, di definirla, ora si tratta di parlare della prassi, della vita, dell'esistenza della Chiesa. Ed è interessante notare che se abbiamo parlato della Rivelazione come di un dialogo che Dio tende a costruire con l'uomo l'ultima sezione, quella relativa alla prassi, diventa decisiva: cioè Dio si rivela, esce da sé, ma per andare incontro all'uomo, ed ecco allora che la questione del rapporto tra Scrittura e Chiesa diventa fondamentale. Quest'ultima parte, potremmo dire,

esiste proprio perché Dio ha deciso di comunicarsi all'uomo, e dunque la Chiesa, da parte sua, figura come quel soggetto che accoglie la Rivelazione di Dio. Potremmo forse dire anche che finora ci siamo occupati di Dio che esce da sé, adesso ci preoccupiamo di quel soggetto che è l'uomo, o meglio, la Chiesa, che accoglie la Rivelazione, per cui i soggetti della Rivelazione sono sempre due: Dio che si rivela e la Chiesa che accoglie. Potremmo dire che in quest'ultimo capitolo l'attenzione va soprattutto sulla Chiesa, in quanto soggetto destinatario della Rivelazione.

Vale infine la pena ricordare che l'ultimo capitolo della *Dei Verbum* è stato elaborato a partire da un Decreto pastorale preparato prima del Concilio dal Segretariato per l'unità dei cristiani che aveva come titolo *"La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa"*; il Concilio prese questo schema, lo rielaborò e lo inserì come sesto capitolo all'interno della *Dei Verbum*.

Il fatto poi che questo documento fosse stato elaborato dal Segretariato per l'unità dei cristiani ci fa dire che questo capitolo ha anche un carattere innegabilmente ecumenico, che ha una preoccupazione ecumenica spiccata.

Il capitolo 6° richiama un problema ricorrente nel Cristianesimo: quello della relazione tra Scrittura e Chiesa, rapporto che non è così scontato come lo è oggi. Se questo rapporto infatti non viene correttamente istituito si rischia di avere due esiti contrapposti, che non funzionano. La Scrittura deve sempre andare in relazione con la Chiesa, e la Chiesa con la Scrittura. Questo rapporto non sempre ha funzionato correttamente, separando la Scrittura dalla Chiesa, come se le due realtà potessero stare in piedi semplicemente da sole.

Il primo rischio è quello di concepire l'autorità della Scrittura indipendentemente dalla relazione con la Chiesa, quasi come a dire che ciò che conta è la Scrittura in se stessa indipendentemente dalla Chiesa, e sappiamo dalla storia che questo è stato generalmente l'esito del Protestantismo, che ha dato grande importanza alla Scrittura, letta individualmente come norma della fede, ma a tal punto da separarla a volte dalla dimensione ecclesiale.

Non è quindi un problema secondario: la Parola di Dio ridotta quasi esclusivamente alla formulazione scritta costituiva per il Protestantismo la norma assoluta della fede, ma non sempre in corretto rapporto con la Chiesa. Questo costituisce anche il motivo per cui talvolta il Protestantismo ha un carattere più individualistico rispetto al Cattolicesimo. Si tratta però di una schematizzazione che va presa con le debite cautele.

Un altro rischio è quello di esaltare a tal punto la Chiesa da dimenticare l'autorità della Scrittura, e questo è stato forse l'esito del Cattolicesimo. Non che la Chiesa cattolica abbia dimenticato l'importanza della Scrittura, ma se interrogete la pietà e la devozione cristiana prima del Concilio Vaticano II vi accorgerete che molti libretti di devozione erano nutriti di profonda spiritualità, ma non sempre correttamente correlata alla Scrittura, che non giocava sempre il posto decisivo che invece le compete.

Se quindi da una parte il Protestantismo ha accentuato il ruolo della Scrittura, staccandola da quello della Chiesa, il Cattolicesimo ha fatto il contrario, alimentando la pietà e la preghiera ad una serie di pratiche ecclesiali che non sempre prendevano le mosse dalla Rivelazione scritturistica.

Quando quindi parliamo di correlazione tra Scrittura e Chiesa entriamo in un tema assolutamente delicato, e sarà interessante poi interrogarci su quale sia il ruolo della Scrittura oggi nella Chiesa, non solo per quanto riguarda le affermazioni dogmatiche, ma per quanto riguarda la prassi.

21. *La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la Parola di Dio stesso e fanno risuonare nelle parole dei profeti e degli apostoli la voce dello Spirito Santo. È necessario dunque che la predicazione*

ecclesiastica, come la stessa religione cristiana, sia nutrita e regolata dalla sacra Scrittura. Nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi; nella Parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale. Perciò si deve riferire per eccellenza alla sacra Scrittura ciò che è stato detto: «viva ed efficace è la Parola di Dio» (Eb 4,12), «che ha il potere di edificare e dare l'eredità con tutti i santificati» (At 20,32; cfr. 1 Ts 2,13).

Il n. 21 si occupa appunto dell'integrazione tra Scrittura e Chiesa. Ritornano qui temi che abbiamo già incontrato.

Si ribadisce innanzitutto l'unità della Scrittura e della tradizione: *“Insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede.”* Scrittura e Tradizione vanno insieme, e questo ci ricorda il n. 9.

“Il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi”: nel n. 2 avevamo letto che Dio parla agli uomini come ad amici.

Quali sono invece gli elementi di novità?

Innanzitutto l'onore che la Chiesa tributa alla Scrittura: *“La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo”*. Il verbo ‘venerare’ è un verbo molto forte, e notate che si fa quasi un parallelismo tra il sacramento (cioè il Pane della vita, il Corpo di Cristo) e la Scrittura: c’è un’unica mensa, ma questa mensa è fatta di Parola e di sacramento. E’ il linguaggio che usiamo quando parliamo dell’Eucaristia: noi infatti diremmo che la Chiesa *venera* l’Eucaristia, *venera* il Corpo stesso del Signore, che è il pane di vita, ma al tempo stesso *venera* la Scrittura. E’ un’affermazione abbastanza nuova nel panorama teologico dell’epoca. Dietro queste affermazioni c’è soprattutto un autore, Origene, uno dei più grandi Padri della Chiesa, che aveva spesso parlato nei suoi scritti della Scrittura come se essa fosse il Corpo del Signore, creando un’analogia tra il sacramento dell’Eucaristia e la Parola, e dicendo ad esempio che il compito dei pastori è non solo di spezzare il Corpo di Cristo ma di *spezzare* la Parola, perché i fedeli potessero alimentarsi. Ecco dunque che il Vaticano II riprende un elemento della Tradizione: la Scrittura va venerata. In una Chiesa della Polonia mi aveva colpito l’esistenza di due tabernacoli: uno per l’Eucaristia e un altro molto simile in cui veniva custodito il libro della Scrittura.

Sappiamo che le Scritture, insieme alla Tradizione, sono ispirate da Dio e comunicano immutabilmente la Parola di Dio; se nel sacramento troviamo il Corpo del Signore, lì noi troviamo la Parola di Dio, quindi l’elemento fondamentale è la venerazione delle Scritture, e quando il Concilio Vaticano II parla del rapporto che esiste tra la Scrittura e la Chiesa, parla innanzitutto della venerazione della Scrittura, da cui tutto discende. E se la Chiesa ha una grande considerazione della Scrittura è proprio a motivo di questa venerazione.

Una seconda osservazione: il modo in cui si afferma la compenetrazione di Scrittura e Chiesa. Questo appartiene agli elementi fondamentali della fede. Si legge che *“insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede”*. La regola della fede la si ha nella Scrittura insieme alla Tradizione, perché le Scritture sono ispirate da Dio e comunicano infallibilmente la Parola di Dio. È scontato che la Scrittura e la Tradizione costituiscono la regola della fede, ma se guardate molti libri di devozione preconciliare, chiediamoci qual è la regola della fede: è realmente la Scrittura?

Infine una terza osservazione: questo numero in fondo vuole richiamare l’attenzione sull’importanza della Scrittura come fonte di vita, cioè come fonte di grazia per la Chiesa, naturalmente considerata non da sola ma coordinata alla vita sacramentale della Chiesa. La Scrittura è cioè strettamente legata all’azione sacramentale della Chiesa e notate come il Concilio sia molto equilibrato nel tenere insieme tutti gli elementi che costituiscono la fede cattolica. C’è la Scrittura, ma c’è anche il sacramento, e la Scrittura da sola non basta, va colta insieme ai sacramenti. Nella prima parte si dice che *“la Chiesa ha sempre venerato*

le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli", ma sarebbe interessante vedere in un messale quanto è intessuto di Parola della Scrittura. La liturgia della Chiesa è formata soprattutto dalla Parola della Scrittura, e sappiamo che neanche la teologia ha dimenticato totalmente la Scrittura: nel Medioevo la teologia veniva chiamata "*sacra pagina*", era cioè un commento alla Scrittura, e i teologi ponevano alla Scrittura questioni, domande a cui poi rispondevano.

22. *È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura. Per questo motivo, la Chiesa fin dagli inizi fece sua l'antichissima traduzione greca del Vecchio Testamento detta dei Settanta, e ha sempre in onore le altre versioni orientali e le versioni latine, particolarmente quella che è detta Volgata. Poiché, però, la Parola di Dio deve essere a disposizione di tutti in ogni tempo, la Chiesa cura con materna sollecitudine che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, di preferenza a partire dai testi originali dei sacri libri. Se, per una ragione di opportunità e col consenso dell'autorità della Chiesa, queste saranno fatte in collaborazione con i fratelli separati, potranno essere usate da tutti i cristiani.*

Anche qui ci sono affermazioni molto forti. "*È necessario (oportet) che i fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura*": siamo dunque non nell'ordine dell'opportunità e della convenienza, ma della *necessità*. E si parla dei fedeli cristiani, intendendo naturalmente tutti, non solo sacerdoti e vescovi. E si parla di un largo accesso. La Scrittura non può infatti essere un elemento marginale della fede. Tuttavia forse oggi queste affermazioni del Concilio non ci sorprendono più, perché abbiamo a disposizione diverse versioni della Bibbia, ma in un passato tutto sommato relativamente recente, prima del Concilio, non era così: i fedeli laici non avevano largo accesso alla Scrittura, anzi essa era stata per certi versi persino marginalizzata all'interno della Chiesa. Non era stata dimenticata, ma certamente non aveva quell'importanza che oggi le viene riconosciuta. Nella vita di fede dei credenti la Scrittura non giocava un ruolo importante, né tantomeno aveva un ruolo decisivo in quel settore della vita cristiana che è la preghiera, la meditazione, la vita spirituale. C'erano molti libri di devozione, ma non si poteva ad esempio avere in casa un testo della Bibbia, e questo ci dice che la Scrittura non costituiva la norma della fede direttamente, non era il punto di partenza della spiritualità, della preghiera, o della vita cristiana. Oggi siamo abituati a leggere la Scrittura, ma non è sempre stato così, e la vita spirituale si alimentava a partire da altro rispetto alla Scrittura e questo poteva costituire un elemento problematico, perché la regola della fede è naturalmente la Scrittura consegnata dalla Tradizione. Anzi, possiamo dire che, come diceva Claudel, il grande rispetto dei cristiani per la Scrittura lo si mostra soprattutto con lo starne lontani (ed eravamo nel 1955).

Perché si era giunti a questo punto? Perché la Scrittura non giocava più un ruolo fondamentale nella vita dei cristiani? Perché il popolo di Dio non aveva più familiarità con la Scrittura?

In realtà possiamo dire che per tutto il primo millennio di vita del Cristianesimo non si pensò mai a limitare in alcun modo la lettura della Scrittura, anche se dobbiamo fare i conti con un tasso di alfabetizzazione che era molto ridotto. Nell'impero romano, ai tempi di Gesù, alcuni studi dicono che il tasso di alfabetizzazione probabilmente fosse intorno al 10%, per la Palestina forse addirittura al 3%. Anche il costo delle copie della Scrittura, scritta su pergamena, incideva.

Le cose cambiarono a partire dalla Riforma protestante, nel XVI secolo, quando si iniziò da parte della Chiesa cattolica un processo di cautela, di restrizione, perché uno dei compiti che la Riforma si era proposta era quello di diffondere l'uso della Scrittura. Lutero stesso aveva tradotto la Bibbia in tedesco, una traduzione letterariamente bellissima, letta ancor oggi in Germania; la Scrittura venne dunque tradotta nelle lingue volgari e diffusa, ma la Riforma non solo voleva mettere a disposizione la Bibbia a tutto il popolo cristiano, ma mirava anche a sottrarre la Scrittura al legame con il Magistero della Chiesa. L'operazione era quindi terribilmente ambigua, ed ecco perché la Chiesa cattolica, di fronte a questa tendenza, reagì vietando la lettura privata della Scrittura. Con la Congregazione dell'Indice si arrivò per ben due volte a vietare di stampare e tenere Bibbie in volgare senza uno speciale permesso (nel 1559 con Paolo IV e nel 1564 con Pio IV). Paradossale questa posizione, che nella prassi durò fino a qualche decennio fa.

Paradossale che venisse vietato un testo che contiene la Parola di Dio. Non mi sento sempre di giudicare questa posizione, perché va sempre collocata all'interno del contesto nel quale sorse. Possiamo anche capire questa soluzione, discutibile, ma di fronte al pericolo della strumentalizzazione della Parola di Dio interpretata individualmente dobbiamo cercare di capire le ragioni.

Quando quindi leggiamo che “*è necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura*” leggiamo un'affermazione di portata inaudita. La Scrittura viene restituita all'uso per cui è riservata, viene restituita in mano ai fedeli, quindi la spiritualità, la meditazione, la pietà dei fedeli può tornare ad alimentarsi a partire dalla Scrittura, e non è cosa di poco conto.

Si dice poi che “*la Chiesa fin dagli inizi fece sua l'antichissima traduzione greca del Vecchio Testamento*”.

Uno dei problemi che si è sempre posto è se sia lecito che si traduca la Scrittura, e il Concilio risponde affermativamente, perché questo può farlo fin dagli inizi; il Cristianesimo ereditò dall'Ebraismo i libri dell'Antico Testamento, la Sacra Scrittura di Gesù era l'Antico Testamento, e l'Antico Testamento fu accolto anche dalla Chiesa che ne fece quasi immediatamente una traduzione dall'ebraico al greco. Quindi è naturale pensare che le traduzioni nelle lingue volgari siano lecite, anzi doverose perché il popolo comprenda la Scrittura. Ed è un fatto inaudito che la Scrittura venga letta non in latino, ma nelle lingue volgari, che ciascuno di noi può comprendere, e sapete che non sempre fu così.

Ancora: si dice che la Chiesa “*ha sempre in onore le altre versioni orientali e le versioni latine*”: esiste cioè una preoccupazione ecumenica. Di fronte al rischio di sopravvalutare la traduzione latina, ci sono anche le traduzioni orientali, che sono altrettanto leggibili.

Si dice poi che “*la Chiesa cura con materna sollecitudine che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue*”, e sappiamo quanto sia delicato il problema della traduzione della Scrittura dalla nostra esperienza, tanto che stiamo da qualche anno sperimentando la nuova traduzione dei testi della Scrittura.

Quali sono i luoghi nei quali la Parola di Dio può informare la vita dei credenti? Quali sono i luoghi, nella vita di fede, in cui la Parola di Dio deve giocare un ruolo importante?

Mi permetto di indicarne tre.

Un primo, molto evidente, è quello della liturgia, della predicazione, per mezzo della proclamazione della Parola. Sono il primo luogo nel quale la Parola deve giocare un ruolo fondamentale, decisivo, importante. È quello che è stato messo in luce nella prima parte del n. 21: “*La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli*”. E quando di parla di predicazione i primi ad essere chiamati in causa sono naturalmente i ministri ordinati. La predicazione dovrebbe alimentarsi alla Parola, avere come contenuto fondamentale la Parola di Dio, quella che appunto si legge nella liturgia. Magari non è sempre così.

Un secondo ambito nel quale la Parola di Dio gioca un ruolo fondamentale è quello della teologia. Anche la riflessione dei cristiani cioè deve avere come fondamento, anzi come anima, la Scrittura. Non fu sempre così. Non sempre la Scrittura è stata l'anima della teologia. A volte si faceva teologia partendo dalla filosofia più che dalla Scrittura. A volte quando si parlava di Dio si partiva da una definizione piuttosto filosofica di Dio. Ad esempio, un trattato di teologia trinitaria, preconciliare, studiato nei seminari, era diviso in due libri: il primo si intitolava “*De Deo uno*”, il secondo “*De Deo trino*”. Il primo era quasi esclusivamente di carattere filosofico, vi si parlava delle prove dell'esistenza di Dio, degli attributi di Dio, e solo nel secondo volume, quando si parlava della Trinità, si faceva riferimento alla Scrittura, perché si diceva che quando si legge la Scrittura si capisce che Dio è trino. Ma di questo di iniziava a parlare dopo numerose pagine di carattere filosofico.

Se vogliamo parlare del Dio cristiano non è forse meglio partire dalla Scrittura che non dalla filosofia? Il punto di partenza deve essere la Rivelazione, non la filosofia. Questo per dire che non sempre la teologia si è alimentata alla Rivelazione. E quando si parlava degli attributi di Dio si diceva che Dio è impassibile e non può patire, mentre se leggiamo la Scrittura ci accorgiamo che Dio soffre per il peccato dell'uomo. Quindi si

capisce che partire dalla filosofia o dalla Scrittura per parlare di Dio è cosa completamente diversa. Non si può quindi fare teologia, cioè parlare di Dio, se non partendo dalla Rivelazione.

23. La sposa del Verbo incarnato, la Chiesa, ammaestrata dallo Spirito Santo, si preoccupa di raggiungere una intelligenza sempre più profonda delle sacre Scritture, per poter nutrire di continuo i suoi figli con le divine parole; perciò a ragione favorisce anche lo studio dei santi Padri d'Oriente e d'Occidente e delle sacre liturgie. Gli esegeti cattolici poi, e gli altri cultori di sacra teologia, collaborando insieme con zelo, si adoperino affinché, sotto la vigilanza del sacro magistero, studino e spieghino con gli opportuni sussidi le divine Lettere, in modo che il più gran numero possibile di ministri della divina parola siano in grado di offrire con frutto al popolo di Dio l'alimento delle Scritture, che illumina la mente, corrobora le volontà e accende i cuori degli uomini all'amore di Dio. Il santo Concilio incoraggia i figli della Chiesa che coltivano le scienze bibliche, affinché, con energie sempre rinnovate, continuino fino in fondo il lavoro felicemente intrapreso con un ardore totale e secondo il senso della Chiesa.

Questo numero è interessante innanzitutto perché si parla dello studio della Scrittura da parte degli esegeti e degli studiosi di teologia e del compito che costoro hanno, attraverso vari sussidi, di spiegare le divine Scritture.

Noi viviamo in un'epoca fortunata perché abbiamo a disposizione numerosi commentari delle Scritture, accessibili a tutti.

La Scrittura poi è “*l'alimento delle Scritture, che illumina la mente, corrobora le volontà e accende i cuori degli uomini all'amore di Dio*”. Se noi veniamo rapiti all'amore di Dio è perché prima ascoltiamo la sua Rivelazione. Ecco perché la lettura è importante.

24. La sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla Parola di Dio scritta, inseparabile dalla sacra Tradizione; in essa vigorosamente si consolida e si ringiovanisce sempre, scrutando alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. Le sacre Scritture contengono la Parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente Parola di Dio, sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della sacra teologia. Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore.

Questo numero si allarga alla teologia, che deve avere come fondamento la Scrittura. Addirittura si era detto nel documento *Optatam Totius* (per la formazione dei sacerdoti) che la Scrittura deve essere l'anima della teologia.

Sarà utile interrogarsi in merito alla situazione attuale riguardo al passaggio che dice che “*anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana*” devono basarsi sulla Scrittura. Si parte dalla Sacra Scrittura per parlare del mistero di Dio?

Il terzo ambito in cui la Scrittura è importante è l'ambito della vita quotidiana dei credenti, che deve essere segnata da una frequentazione ‘*orante*’ della Sacra Scrittura.

Perché leggere la Scrittura? Perché alimentare la vita quotidiana dei cristiani? Perché è Parola di Dio, ispirata.

E' interessante notare come la Scrittura presenta se stessa: prendiamo in esame alcuni dei brani in cui la Scrittura presenta se stessa.

Isaia 40, 6-8:

*Una voce dice: "Grida",
e io rispondo: "Che cosa dovrò gridare?".
Ogni uomo è come l'erba*

e tutta la sua grazia è come un fiore del campo.

Secca l'erba, il fiore appassisce

quando soffia su di essi il vento del Signore.

Veramente il popolo è come l'erba.

Secca l'erba, appassisce il fiore,

ma la parola del nostro Dio dura per sempre.

Quando Isaia vuole parlare della Parola di Dio, parla di una parola che dura per sempre. Perché i cristiani dunque devono alimentarsi alla Parola di Dio? Perché a differenza delle parole umane è una Parola che rimane, che non viene meno. Isaia scriveva queste parole provando a dare speranza ad un popolo che era stato deportato in Babilonia: quando tutto sembra venir meno, nell'epoca della crisi più profonda, Isaia ricorda la stabilità della Parola, che dà orientamento, che rimane.

Salmi 118, 89 (un salmo che è tutto un inno alla Parola di Dio):

Per sempre, o Signore,

la tua parola è stabile nei cieli.

La Parola è stabile, rimane.

Isaia 55, 10:

¹⁰*Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo
e non vi ritornano senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme a chi semina
e il pane a chi mangia,*

¹¹*così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.*

La Parola di Dio porta anche frutto, è feconda.

Genesi 1, 3:

³*Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu.*

Dio crea con la forza della Parola. La Parola di Dio è efficace, creatrice.

25. *Perciò è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato, affinché non diventi «un vano predicatore della Parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta dentro di sé» (S. Agostino), mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra liturgia. Parimenti il santo Concilio esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere «la sublime scienza di Gesù Cristo» (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. «L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo». Si accostino essi volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia, che è impregnata di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei pastori della Chiesa, lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo; poiché «quando preghiamo, parliamo con lui; lui ascoltiamo, quando leggiamo gli oracoli divini». Compete ai vescovi, «depositari della dottrina apostolica», ammaestrare opportunamente i fedeli loro affidati sul retto uso dei libri divini, in modo particolare del Nuovo Testamento e in primo luogo dei Vangeli, grazie a traduzioni dei sacri testi; queste devono essere corredate delle note necessarie e veramente sufficienti, affinché i figli della Chiesa si familiarizzino con sicurezza e profitto con le sacre Scritture e si imbevano del loro spirito. Inoltre, siano preparate edizioni della*

sacra Scrittura fornite di idonee annotazioni, ad uso anche dei non cristiani e adattate alla loro situazione; sia i pastori d'anime, sia i cristiani di qualsiasi stato avranno cura di diffonderle con zelo e prudenza.

Non si può predicare la Parola all'esterno se non la si ascolta di dentro: è «*un vano predicatore della Parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta dentro di sé*» (S. Agostino).

Quello che si comunica ai fedeli non è il frutto delle proprie intuizioni; la catechesi, la predicazione, non hanno come contenuto le intuizioni umane, o la genialità degli uomini, ma la ricchezza della Parola di Dio: «*deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra liturgia*». Si trasmette, direbbe Paolo, ciò che abbiamo ricevuto e che non ci appartiene.

«*Parimenti il santo Concilio esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere «la sublime scienza di Gesù Cristo» (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. «L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo»* (citazione da San Girolamo, tratta dal commento ad Isaia). Chi non conosce la Scrittura non conosce neppure Gesù Cristo, perché la Scrittura, che contiene la Parola di Dio, è la norma della fede. Noi conosciamo Cristo attraverso la Scrittura.

«*Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo; poiché «quando preghiamo, parliamo con lui; lui ascoltiamo, quando leggiamo gli oracoli divini»* (Ambrogio): la lettura della Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera perché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo. Colui che ha ispirato la Scrittura, lo Spirito, è colui che la dissigilla e ci permette di interpretarla. E non si può leggere senza invocare lo Spirito quella Scrittura che è stata messa per iscritto per iniziativa dello Spirito.

Compete ai vescovi, «depositari della dottrina apostolica», ammaestrare opportunamente i fedeli loro affidati sul retto uso dei libri divini, in modo particolare del Nuovo Testamento e in primo luogo dei Vangeli, grazie a traduzioni dei sacri testi; queste devono essere corredate delle note necessarie e veramente sufficienti, affinché i figli della Chiesa si familiarizzino con sicurezza e profitto con le sacre Scritture e si imbevano del loro spirito. 'Familiarizzarsi con sicurezza': deve esserci una connaturalità, una familiarità con la Scrittura. I Padri della Chiesa la conoscevano spesso a memoria. 'Imbevuti del loro spirito': imparino a pensare con le parole e con lo spirito della Scrittura.

«*Inoltre, siano preparate edizioni della sacra Scrittura fornite di idonee annotazioni, ad uso anche dei non cristiani e adattate alla loro situazione*». Bellissimo questo aspetto, e notate l'apertura del Vaticano II: la Bibbia non deve essere solo per gli esperti, teologi ed esegeti, ma deve esserci anche una cura pastorale per coloro che non sono cristiani.

E' quindi un numero estremamente attuale.

26. In tal modo dunque, con la lettura e lo studio dei sacri libri «la Parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata» (2 Ts 3,1), e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempia sempre più il cuore degli uomini. Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione per la Parola di Dio, che «permane in eterno» (Is 40,8; cfr. 1 Pt 1,23-25).

Questo numero, che è la conclusione del documento, ha tutto il tenore e il vigore di una conclusione vera e propria: lo scopo finale non è l'erudizione, ma il fatto che il tesoro della Rivelazione *riempia il cuore degli uomini* e giunga a compimento il dialogo salvifico che Dio per la sua benevolenza ha iniziato con gli uomini. Notate qui ancora il parallelismo tra mistero eucaristico e Parola. La vita spirituale si alimenta anche dalla Scrittura, cioè da quella Parola che rimane in eterno.

L'Esortazione apostolica post sinodale *Verbum Domini* di Benedetto XVI del 2010, che riprende alcune questioni, può utilmente essere letta contestualmente alla *Dei Verbum*. Non vi sono qui grandi novità dottrinali, ma un approfondimento significativo di quelle intuizioni che erano già state intraviste dalla *Dei Verbum*.

Una novità grande c'è, per la verità, ed è il fatto che vi sia chiara consapevolezza che il Dio che si rivela è un Dio trinitario, aspetto non così evidente nella *Dei Verbum*, forse anche perché il mistero trinitario è stato riscoperto dalla teologia nel secolo scorso intorno agli anni '80, in cui c'è stata la ripresa degli studi trinitari.

Perché si è arrivati al mistero trinitario? Gli anni '60 sono stati dedicati alla grande riflessione sulla Chiesa; ci si rese conto però negli anni '70 che per parlare adeguatamente della Chiesa bisognava ripartire da Cristo (studio della Cristologia) e poi alla fine degli anni '70 si capì che per capire adeguatamente Cristo bisognava capirlo in riferimento al Padre e quindi in riferimento alla Trinità. Nella *Verbum Domini* c'è senz'altro quindi una maggior consapevolezza del carattere trinitario della Rivelazione cristiana.

C'è qui naturalmente, dopo una parte iniziale di carattere più teologico, una seconda parte più di carattere pratico, dove si parla delle ricadute pastorali di tutto il discorso teologico sulla Parola di Dio.

Se a distanza di qualche decennio dalla *Dei Verbum* il Sinodo dei Vescovi ha deciso di tornare sul tema della Parola di Dio è perché forse il discorso aperto dal Concilio Vaticano II non è ancora concluso e forse c'è bisogno di tornare ancora a riflettere sull'importanza che la Parola di Dio ha nella vita della Chiesa.

(da registrazione – testo non corretto dal relatore)